

Egregio Direttore, pur se con notevole ritardo, Le scrivo per ringraziarla di aver pubblicato le mie note riguardanti gli interventi di manutenzione che recentemente sono stati effettuati nell'area antistante la Concattedrale ("...E la nave salpò in una fontana"): La ringrazio per la tempestività e il rilievo dato e perché, nonostante alcune "tecnicità", ha riportato lo scritto nella sua integrità. Devo confessarLe che ho tardato a scriverLe perché, con quelle note, speravo di suscitare (presuntuosamente) una qual forma di dibattito che, partendo dal caso specifico, potesse interessare le attuali "sorti" urbane, "magnifiche e progressive" della nostra città: ma, come temevo, mi pare che tutto abbia taciuto e, salvo qualche lettera al Corriere, ancor meno sia scaturito...

Mi consenta allora qualche riflessione...

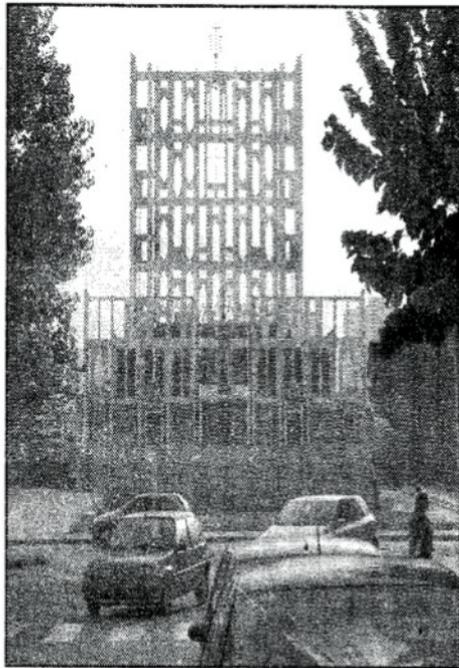
Insistere così tanto sulla Concattedrale, sul suo stato di conservazione fisica e sulla sua integrità semantica, sul grado di "confidenza" e interesse che i cittadini le mostrano o sul rispetto che amministratori e tecnici le riservano riveste, secondo me, un duplice interesse:

Uno più immediato e, per così dire, fenomenologico, connesso all'Architettura, alla sua funzione, alla sua dimensione storico-artistica, al progettista, al suo essere patrimonio non soltanto di un contesto locale, ma globale;

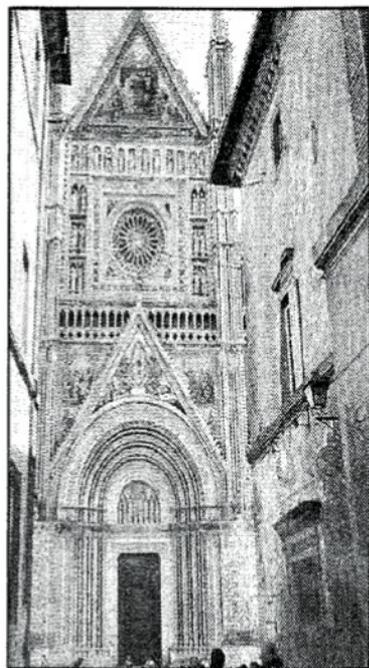
Un altro, invece, probabilmente più impalpabile e sottile, in quanto espressione del livello di sensibilità culturale della cittadinanza, di un approccio etico decadente, di un certo disinteresse civile...

Le vicende di una città, le sue trasformazioni e manipolazioni, i suoi adattamenti e fallimenti, indipendentemente dalle proprie configurazioni archetipe e dagli assunti filosofici generatori, credo siano uno dei paradigmi più significativi per comprendere il livello di maturazione e attenzione di una cittadinanza, la propria "vocazione politica" (qui per pura etimologia), il sentito bisogno di migliorare la propria qualità di vita. Realizzare dinanzi alla Con-

Concattedrale e altro ancora: l'utilità di aprire un dibattito



A sinistra la "vele" neogotica della Concattedrale di Taranto; a destra, la facciata del Duomo di Orvieto ripreso dalla stradina che a esso porta



cattedrale dei graziosi zampilli o il viale di accesso ai Cesar Palace di Las Vegas, piuttosto che, come in passato, distruggere la vocazione "pubblica" dell'area circostante o, come in un futuro prossimo, completare l'opera di "assedio edilizio" con la lottizzazione dell'area retrostante, può anche essere considerato di scarso valore e interesse, "una questione per architetti" (come ho avuto occasione di ascoltare da un politico in gran spolvero in questo periodo a Taranto), ma rappresenta, a mio parere, il segno tangibile di una totale mancanza di interesse verso quello che è il significato, il valore e l'essenza dello Spazio Urbano inteso come strumento di identificazione e orientamento, elemento di conoscenza fenomenologica, evidente e leggibile, interprete dell'abitare collettivo e pubblico.

Ciascuno Spazio, infatti, si fa Luogo solo se sa organizzarsi nell'interazione incessante di tre polarità principali, lo spazio fisico, lo spazio sociale e

lo spazio mentale, in un processo in cui ogni trasformazione dell'ambiente urbano deve puntare, innanzitutto, a creare/ri-creare uno "spazio strutturato" da intendere essenzialmente come processo cognitivo all'interno di un sub-strato culturale coerente e accettabile (dalla socialità e dalla collettività), che si qualifichi nella sua dimensione spaziale (localizzativa).

Le trasformazioni della città e del suo patrimonio architettonico (memoria, testimonianza, arte, ecc.) non possono essere condotte, indipendentemente dai principi ispiratori e dei risultati, per "colpi di mano", senza una organica e coerente pianificazione, per "spot" (una fontanella qui, un lampione in ghisa là, un giardinetto su, un gazebo giù), né possono giustificarsi dalla contingente e sovrabbondante disponibilità di fondi, ma devono scaturire da una organica, coerente e "moderna" visione dello sviluppo urbano che re-interpreti lo Spazio della Città secondo processi deduttivi basati sulle necessità

culturali e relazionali dell'uomo da cui far discendere le singole soluzioni spaziali, formali, funzionali, impiantistiche, scenografiche, distributive, ecc.: pensare lo Spazio Urbano, i suoi elementi "monumentali", i suoi sistemi di relazione, quindi, deve proiettarsi, per prima cosa, al soddisfacimento completo dei bisogni della cittadinanza, mirando alla definizione di un luogo "educativo" che faciliti lo scambio, crei sistemi di connessioni, momenti di una società dalla comunicazione "estroversa" che, partendo dal processo di deflagrazione e atomizzazione individualistica proprio dei nostri tempi, riconduca ad un autentico Abitare (essere-nel-mondo, Heidegger "Sein und Zeit") collettivo e pubblico, ad un senso di identificazione e comprensione (catalyzz) del proprio contesto esistenziale. Ecco perché la cittadinanza va coinvolta e interessata alle trasformazioni della città...

Le chiedo, allora: può il suo giornale (anzi, il "nostro giornale") immaginare di farsi

promotore di un processo di questo tipo? Può esso, per storia, autorità, relazione con il contesto sociale, divenire motore e strumento di conoscenza e momento di proposta e riflessione sui temi dell'"abitare estroverso", cioè nella città?

Partendo dalla Concattedrale, magari, cercando di raccontarla e farla comprendere, ma guardando, poi, ai resti della presenza ellenistica e romana (si è mai chiesto cosa si potrebbe realmente fare per valorizzare, senza ricorrere ad agghiacciati capannoni metallici, l'acquedotto di Corso Italia o della Strada per Statte), ad alcuni edifici fine Ottocento del Borgo, e così, via via, a comprendere interamente quel patrimonio storico-artistico che, sì, rappresenta la nostra vera ricchezza culturale ed economica...

Se condivide il mio pensiero La prego di immaginare in quale modo tracciare un percorso perché di questi argomenti si possa iniziare (o tornare) a ragionare da Taranto: in quel caso, se riterrà, quale im-

pegno civile, sarei lieto di poter collaborare con il Corriere.

Augurandomi di poterLa conoscere personalmente La saluto cordialmente.

Arch. Antonello Simeone

Egregio architetto, la ringrazio dell'attenzione verso il nostro giornale e per la profondità delle sue argomentazioni. Io non sono un architetto e, di conseguenza, non sono in grado né di dare giudizi, né di proporre alcunché.

Però voglio dirle - anche rischiando... - che sul piano teorico non credo si possa essere in disaccordo con lei quando afferma la necessità di creare un "ambiente" adeguato intorno a un monumento.

Dico "sul piano teorico" perché sarei uno scrucciato se preferissi una Concattedrale circondata da palazzi al posto di una Concattedrale circondata dal verde. Però la realtà - non solo tarantina - mi porta altri esempi.

Quando per la prima volta mi sono trovato di fronte alla magnificenza della facciata del Duomo di Orvieto, per dirne una, sono impazzito alla ricerca di una prospettiva adeguata per poterla fotografare con un normale obiettivo. Il risultato? Impossibile! Quella facciata è "tappata", da sempre, da altri edifici. E gli esempi potrebbero essere infiniti.

Per restare a Taranto, anche la bella facciata di San Domenico è seminascosta da sempre, prima dal convento, poi dalla scuola, e quando qualcuno parla di "liberarla" c'è sempre qualcun altro che insorge.

La Concattedrale, per fortuna, nella impostazione generale voluta dal suo autore, è ancora rispettata (nessuno è riuscito a "oscurare" la grande vele neogotica) anche se il rispetto non è totale.

Ad ogni modo, al di là di queste semplici e personali considerazioni, il "Corriere" volentieri aprirà i suoi spazi a qualunque dibattito serio teso a migliorare la nostra città. Sempre che ce ne sia la voglia.